# IN SEGNO DI FILIALE DEVOZIONE ALL'ILL.MO REV.MO MONSIGNORE...

Antonio Cicuto

IN SEGNO

DI FILIALE DEVOZIONE

ALL' ILL.^MO^ REV.^MO^ MONSIGNORE

# ANGELO FUSINATO

## VESCOVO DI CONCORDIA

*VERSI*

DI

*D. Antonio Cicuto.*

---

TRIESTE,
TIPOG. G. D. PAGANI.
1851.

*Monsignore!*

*La lontananza in cui ora mi trovo dalla mia nativa Diocesi Concordiese, non può fare ch' io non consenta vivamente alle sue commozioni, e particolarmente ad una gioja così nobile, universale e straordinaria come è quella che oggi inebbria i cuori di tutti i Diocesani per la Vostra venuta memoranda, sospiratissima e precorsa da fama sì bella, che se per un verso turba la Vostra modestia, deve per l' altro confortare la Vostra rara Pietà, vedendo prepararsi così ubertosamente il campo ai frutti del vostro Apostolato. Il bisogno vivissimo di significare in qualche modo l' interno giubilo dell' animo per tanta benedizione che Iddio spande oggi sulla Diocesi di Concordia, vince in me i ritegni della mia pochezza, e perfino mi fa credere non indegni della Vostra Indulgenza alcuni versi intorno a S. Stefano Pro-*

*tomartire Protettore della Diocesi, a dettare i quali benchè disavezzo da qualche tempo, mi animò la presente commoventissima occasione del Vostro Ingresso alla Sede Episcopale. Li accoglierete, spero, con quella degnevole benevolenza che è sì abituale e tanto poco faticosa alla tempra affabilissima dell' Animo vostro.*

**Di V. S. Ill.ma e Rever.ma**

Trieste 20 Marzo 1851.

*Umil.mo Devot.mo Servo*
**D. ANTONIO CICUTO.**

# S. STEFANO PROTOMARTIRE

## Protettore della Diocesi di Concordia.

Fuor di Solima immensa onda di gente
D' urla empiendo la valle e la montagna
Cresce fervida innanzi e ribollente
Sulla campagna.

Nel mezzo ove più fitta infuria e turge
La calca, un' uom s' avanza or lesto or tardo
Secondo che il rincaccia o tira od urge
Lo stuol beffardo.

Quand' ecco sosta e allargasi fremendo
In vasto giro il popolo efferato
Lasciando solo in mezzo al cerchio orrendo
Lo sciagurato.

Nembo di pietre un' altro nembo incalza
Sinchè i furenti ne son rotti e lassi:
Sopra lo sfracellato un feral s' alza
Mucchio di sassi.

**

Chi fosse giunto estranio al rio macello,
Fuori guardando, avrebbe detto in core,
Che la vittima oppressa è infame, e quello
Santo furore.

E infame quel caduto ognun dicea,
Santa la rabbia dei feroci, tanto
Che chi i colpi più fier scagliato avea
N'ebbe gran vanto

Stolto giudizio uman! — Misera gente
Cui l'empia Sinagoga infiamma il core,
Travolge il senso e intenebra la mente
Di tanto errore! —

Or di chi è mai l'infamia? — Eterna dura
Altamente scolpita in fronte agli empj
Scherani, Farisei, Scribi, lordura
Di tutti i tempi —

Ma Tu, Stefano voli inclito intanto
Secoli attraversando e terre e mari,
Presso ogni gente glorioso e Santo
In sugli Altari.

E al popolo fedel più prezïoso
Sarebbe un sasso del tuo sangue tinto,
Che il diadema onde avea il capo orgoglioso
Erode cinto —

Così sempre che il tristo s' argomenta
L' onta propria versar sugli incolpati,
Infama più se stesso e gloria aumenta
Ai tribulati —

Ma Tu, Stefano, dimmi ora le tante
Oppressure dell' animo prostrato,
Quando cinto da' Sgherri e nel sembiante
Di scelerato,

Fosti in Sinedrio come agnel travolto
Nel mezzo della cerchia maledetta
A cui dal cor profondo ardeva in volto
Rabbia e vendetta;

Quando in mezzo ai briachi urli plebei
Tratto fosti al supplizio e in mezzo al vampo
Di rabidi Leviti e Farisei
Sull'empio campo.

Che dissi mai? — L' animo tuo prostrato? —
Deh! Tu il mio dir perdona al carnal pondo
Onde il nostro pensier geme gravato
Nel basso mondo.

Tal gioja anzi T' avea l' alma rapita
Cui dei mondani l' orda invan ricerca
E dietro a cui pace, virtude e vita
Invano merca —

Quella gioja che sola adempie un core
E ricolma abbondante ogni desìo,
Cui niun vivente attinge o sol chi muore
In grembo a Dio.

Chè sono i gaudj vostri, umane genti,
Da inestinguibil febbre esagitati,
Quanto più vivi tanto più cocenti
E insazïati,

Incontro alla serena e gaja calma
Dell' innocenza che traluce in viso
Del Santo, e in cui nuota ridente l' alma
Di Paradiso!

Qual ebbrezza quaggiù v' è mai di senso
Che adompri pur dell' anima rapita
Alla vision di Dio il gaudio immenso
Ancora in vita!

Or di rincontro al radiante viso
Del Santo, qual' è mai intemperato
Tripudïar de' suoi nemici e il riso
Avvelenato!

Come aquila del Sol fisa nel raggio,
Non sa se amico a lei viva o nemico
Brulicante nel fango un scarafaggio
Od un lombrico;

Così Stefano tanto in Dio si estolle
Da non sentirvi pur la baccante orda
Che turbinando intorno a lui ribolle
E il cielo assorda.

Che se pur debil filo ancor lo tiene
A queste avvinto squallide regioni
E il pensier gli ritrae dalle serene
Alte visioni,

Avvien solo per brevi istanti e solo
Per rallegrarsi omai che il terren pondo
Ricade e lascia a lui libero il volo
A più bel mondo.

Certo piena di Dio dal Ciel la mente
Del martir santo allora allor calava
Quando di sotto al grandinar furente
Che lo prostrava,

Caldo e raggiante ancor d' Amor divino
E quasi grato a quello stuol feroce
Che il sciogliea dal mortal corpo tapino,
Alzò la voce,

Ultima voce di terreno fiato,
E l' Immensa Bontà pregò morendo,
Che agli empî perdonasse il lor peccato,
Peccato orrendo!

Veduto non avea l' umana gente,
Dacchè sovra la terra andava errando,
Pregar pe' suoi sicarî un' innocente,
Morir pregando.

E se Cristo dall' alto della Croce
Pegli scherani suoi pregar s' udio,
Era più che terrena quella voce,
Cristo era Dio —

Salve Stefano Santo! — Il più lucente
A noi tu desti dei sublimi esempî
D' amore invitto in mezzo allo stridente
Odio degli empî.

E fu tuo il primo sangue alla gran guerra
Mossa contro il Vangel dal mondo tristo:
Fu il primo sangue che rendea la terra
A quel di Cristo—

Or tu che sali alto cotanto in Dio
E l' Amor bevi ove inesausto abbonda,
Tu da quel fonte a noi deriva un rio
E i cuor c' innoda.

Fa che là tua Concordia ardente sia
D' Amor di Dio, di Te, d' amor fraterno;
Tu fa che il nome suo giammai non fia
Nome di scherno.